

PAUL VALÉRY — *L'ange*. — N. R. T. (Paris, Tallone, 1946: in f., di pp. 22).

Il tipografo artista, l'italiano Tallone, mi manda in dono da Parigi questa perfetta edizione dell'ultima o di una delle ultime pagine di Paul Valéry (maggio 1945), che è veramente un'epigrafe che questi ha dettato sulla propria vita mentale. Sotto l'immagine di uno « spirito puro », di una « sorta d'angelo », che ha il pieno e non turbabile possesso della chiarezza che è verità, ma pure è visitato dalla tristezza e non può liberarsene, sebbene quella cada fuori di lui, fuori della sua mente pura, il Valéry conclude che « conoscere non è comprendere ». È facile avvedersi che il Valéry, seguendo una tradizione del suo paese, aveva posto a ideale del conoscere il non-conoscere, il costruire della matematica, modello per lui di ogni vero conoscere; e perciò fu condotto a introdurre poi la mostruosa distinzione tra conoscere e comprendere: laddove non si conosce se non ciò che si comprende, e non si comprende se non nel dolore, che col suo sempre rinascente assillo garantisce all'uomo la perennità del pensare e del conoscere. Anche Dio non si contenta di essere una « sorta di essere puro », quale lo concepisce il Valéry, che conosce e non comprende; e certo non se ne tenne pago il Figlio, che si fece uomo per tutto soffrire e tutto comprendere. Del resto, la prosa di questa pagina del Valéry è letterariamente degna della bellissima forma tipografica che le ha data il Tallone.

B. C.

HORST RÜDIGER, *Il problema del tradurre*, Essen, 1943 (nei *Quaderni dell'Istituto d'arte*, già nel Palazzo Zuccaro in Roma: 8°, pp. 27).

Dati alcuni cenni della teoria intorno all'impossibilità intrinseca del tradurre, il Rüdiger osserva che « occorrerà per l'avvenire rinunciare alla letteralità della traduzione ». « Solo da circa due secoli — continua — i traduttori hanno acquistato la consapevolezza delle gravi difficoltà del loro compito; e solo da allora si può parlare di una problematica del tradurre. Fino a quel tempo, soprattutto in Francia, si traduceva, con libera sicurezza di sé, in una lingua letteraria già formata, nella lingua cioè dei grandi poeti del proprio paese ». Al pari di questa dei letterati, è « una pia illusione dello storicismo che il tradurre con una versione letterale o metrica, solo estrinsecamente esatta, possa rendere anche quel che costituisce il contenuto spirituale di un'opera originale ». La lingua della poesia è « intraducibile come la musica: ad essa il traduttore deve rinunciare ». Ma « proprio dal riconoscimento dei limiti della sua attività comincia il vero compito del traduttore, che consiste nel trovare uno stile adatto così all'originale come al traduttore ». « La traduzione di una poesia greca, o d'altra lingua, può essere fatta anche da un filologo, ma solo a patto che questi possieda senso stilistico ». « Ma stile è la personalità, la nazione, l'epoca storica del traduttore: esso muta col mutare di questi fattori; e perciò il tradurre è anche un compito senza fine, e deve essere ri-